

IL TURNO DELL' "INFERNO": «POI NON SEI PIÙ LO STESSO»

Le lacrime di infermieri e medici «Ho il rumore dell'ossigeno in testa...»

● Quante sono le persone che stanno piangendo in questo momento? Nessuno lo può sapere, ma di certo quando qualcuno ti piange addosso le lacrime diventano sassi. C'è un'infermiera che piange al primo "Come stai?". Racconta - lo dice - che non si può aiutare tutti. «Non si può». Questo nemico che nessuno vede ma strappa amici, pezzi di famiglie, e poi le divide, se ne prende gioco, fa quel che vuole, lui, zitto zitto, è come il gioco a "Ce l'hai", che si faceva da bambini. Ma non è un gioco: ci sono quelle lacrime, a dirlo. «Per forza c'è da fare una scelta, come si fa... Io

non ce la faccio più, è una specie di graduatoria». La collega la abbraccia. Non si potrebbe. Ma tanto sembrano più astronauti che infermieri, la giornata è finita, ora basta. «I turni sono crudi». E un'altra: «Disarmanti». Usciti dall'ospedale la situazione è offensiva per chi è stato là dentro tutto il giorno: «Non riescono proprio a capire, perché ci sono così tante persone in giro? Perché non si tengono distanti?», dicono le infermiere, mentre facciamo un pezzo di strada insieme. «Ormai il turno dell'emergenza lo chiamiamo il "turno dell'inferno"», spiega un



medico. «Qualcuno chiama i miei colleghi eroi. Penso sia così, lo penso anch'io. Perché quando stacchi non stacchi mai. Non ci sentiamo più gli stessi, da un mese. Anche gli sguardi sono cambiati. Non ci guardiamo più». «Timbriamo, ci vestiamo... Entriamo in un altro mondo. La gente sui social sembra fare il tifo per noi, ma poi cambia qualcosa nella propria vita? Ci sta aiutando davvero? Me lo chiedo ora, guardando le strade... Un po' di sole e tutti in giro», segnala un'altra dottoressa. «Sai cosa? Ho il rumore dell'ossigeno in testa. E poi quando vai a casa ti chiama qualcuno... Un amico, un conoscente, un vicino... "Mio papà sta male, è ricoverato, non so quanto ne avrà... Fatemelo vedere un'ultima volta, puoi fare qualcosa?" No, non posso. E allora piango, poi, la sera. Sembra non esistano più i

giorni».

C'è una mamma che piange anche, quante lacrime, quante sono? «Mio figlio. Sta male. Ha la febbre. Fa il medico. Tossisce sempre. Aspettiamo... è mio figlio, sono orgogliosa di lui. Ma è mio figlio... Vederlo stare male e dirmi che vuole tornare il prima possibile a lavorare fa male, quando poi vedi che la gente se ne strafrega di tutto».

Le barelle che vanno, le sirene che passano. Quanto è cambiata la città in pochi giorni. «Io non vedo l'ora di respirare l'aria. Aria. Se no qui ti manca l'aria, un po' per le mascherine, un po' per tutto, un po' perché vorresti fare di più, ma come fai? Io cose così prima le avevo viste nei film», è il commento di un altro operatore socio-sanitario.

«A casa sono nervosa. Non vedo i miei figli da giorni, sarebbe rischioso. Non ho la forza di fare

niente, di mangiare. Sono stanca. Le mascherine sono strette. Dopo un po' ti senti anche le gambe pesanti. I morti ci sono, lo sapete tutti. E allora perché non vi fermate?».

C'è chi racconta di una signora sola, 90 anni, di Piacenza città. Non aveva figli, non aveva marito. Chissà a chi è andato l'ultimo pensiero prima di morire. E poi c'è chi sta guarendo, deve tornare a lavorare in Ausl, a interfacciarsi con le persone, tante, che chiedono. E ha paura, lo ammette, è normale, chi non ne avrebbe? «Vorremmo sentirci più sicuri. Siamo già stati contagiati una volta, abbiamo tutti famiglia. Vorremmo più aiuto, mascherine, protezioni, anche noi, a contatto con i pazienti, anche se non siamo medici. Abbiamo tutti paura, anche se ce la metteremo tutta, come sempre, ancora una volta».

_malac.